

A proposito di intellettuali e terrorismo

Gli allarmi mancati

Troppi silenzi ed errori si sono accumulati dal profilarsi dei primi segni di una degenerazione del vivere civile

E' il momento in cui gli intellettuali si richiamano l'un l'altro sulla gravità della situazione. Anche da parte politica si vorrebbero più voci, più clamore, più proteste. E' comprensibile, perché anche la società meno coesa e quindi meno civile ogni tanto ha (deve avere) la nostalgia del bene comune.

Tuttavia si possono comprendere alcune reticenze o alcune stanchezze degli intellettuali. Bisogna innanzitutto immaginarsi tutti che cosa può essere assalto un intellettuale onesto. Non essendo un politico, non pone il suo metro principalmente sulla « misura » dell'accedere. Ora la misura è colma ed è per ciò stesso una germinazione politica. Politicamente rilevante da instaurare richiedere grida, stegni, dichiarazioni di impegno; ma sopra a tutto richiede politica.

Un intellettuale, invece, non essendo un politico (o non anche un politico) avverte la preoccupazione per il corso della vita nazionale attraverso quei precedenti innumerevoli suoi segni più elementari, i quali però anziché per tempo l'emergere della germinazione mostruosa. A questo punto il problema si rivela ai suoi occhi stanco ed antico e non più intollerabile di quanto non lo fossero le premesse. Inevitabilmente il giudizio dell'intellettuale non si sveglia solo nel momento estetico dell'accadimento mostruoso; si sdegna anche in privato ma non pensa immediatamente di scrivere perché quell'accadimento poteva averlo e ormai la parola — se parola c'è — è alla politica. Avrebbe però potuto parlare prima, scrivere prima, manifestare prima (come, giustamente si è ricordato, faceva Pasolini), quando invece gradualmente si accettabano le condizioni stesse di cui gli avvenimenti odierni sono la risultante.

Le pazzie della storia

Il « già visto » non giustifica l'assenza: l'uccisione di Cesare si è seguita ad insegnare (o si dovrebbe) nelle scuole; e si dovrebbero insegnare anche le pazzie della storia.

Ma è vero: ad un intellettuale si affacciano mostri; sono i mostri evadibili appunto dalla storia dei popoli e incarnati nelle loro sorti, certamente e non sempre magnifiche e progressive. Un intellettuale ha il diritto di non pensare costantemente al contingente, ma di tentare una valutazione distaccata della portata degli eventi cui gli tocca di assistere; è suo dovere

avvertire quei segni che annunciano la decadenza, specie quando essa sia o possa apparire fatale. Ci si ricorderà allora che troppi segni sono stati la scialtrita passare senza adeguata osservazione, senza tempestivo allarme, troppe menzogne sono rimaste senza segnalata confutazione. Ci si ricorderà che con troppa facilità — anche se con innocuo scetticismo — si sono accettate giustificazioni sottilmente « sociologiche » di operazioni, tensioni, omissioni che invece avevano tutt'altra portata politico-sociale e che nel loro complesso potevano anche accennare — e tuttora accennano — a un più profondo decadere della nostra compagine civile, al prender forma del mostro da cui altre volte nella storia interi popoli si sono fatti divorare.

Non vi è solo, infatti, la decadenza dei sistemi sociali, ma anche entro uno stesso sistema alcune componenti si possono dimostrare più inadatte a colmare i bisogni e i doveri che vi emergono, né è detto che questa inadempienza sia un felice sintomo di gestazione di un sistema migliore.

Troppe menzogne sono filtrate nelle nostre teste senza adeguata confutazione; hanno servito a dilatare un problema giovanile che esiste, e grave, sul piano della disoccupazione, mentre assume spesso coloriture reattive piccolo-borghesi nella fase studentesca; nella quale si manifesta semmai una sorta di rifiuto del lavoro, un'auto-emarginazione gravida di conseguenze, nonché sul piano individuale, su quello collettivo. Non si è saputo dire che se l'amministrazione della cosa pubblica e la politica che la informava erano obbrobriose e sempre più imbelli e incapaci di scuotersi, era tuttavia nostro preciso dovere quello di imporre da basso un usufrutto di sostanziosi della istituzioni comunque a disposizione, proprio per non lasciarsi prendere dal gorgo del giustificazionismo, molto comodo alleato del consumismo.

Invece, menzogne su menzogne, si è voluta credere l'Italia un paese socialmente tra i più avanzati del mondo proponendo alcuni schemi operativi (e tentativi di pratica attuazione) che non solo non potevano calarsi nella realtà italiana, ma che non erano ancora stati proposti da popoli più avanzati di noi (in questo senso), pur nella seria persuasione del bisogno del nuovo; si è giunti un anelito progressivo e non era che imitazione ludica e piccolo-borghese di un cinismo ormai smemolato, corrotto dalla stessa Giama (a parte i problemi di fondo di quel paese). Ancora oggi si difende una democrazia assemblearistica che,

ironicamente, almeno nel settore studentesco si traduce in una ludica e irresponsabile forma di prepotenza di minoranze facinorose le quali continuamente ricorrono anche ai pestaggi (e ci rimettono spesso i raziocinanti giovani comunisti) se non possono raggiungere i loro obiettivi con le urla.

Eppure vi sono ancora degli « intellettuali » che comprendono, che giustificano, che ammirano questo disprezzo la scuola, questa ignoranza dilagante (anche politica), questo privilegiare la violenza e la rottura di ogni colloquio. Ancora oggi, nel sottile e furbesco giuoco tra potere e sovversione ai danni della contestazione seria, ancora oggi circolano impudici teppisti di cui si conoscono nomi e cognomi.

Inadempienza offensiva

Non parliamo poi di come abbiamo accettato fino alla rassegnazione l'inadempienza offensiva e sfacciatata di molta parte della burocrazia, e quindi, via via, di tanti quadri tecnici operativi, e il suo proteggersi dietro la volontà precisa di ministri cui forse sembrava vantaggioso il calcolo allo sfascio (ché, altrimenti, dovremmo pensare a minorazioni cerebrali).

A questo punto non ha importanza che Moravia e Sciascia scrivano o stiano zitti; a questo punto, con Moravia e con Sciascia e con gli altri intellettuali che si pensano onesti dovremmo almeno rivedere le definizioni che taluni di noi ai loro tempi hanno dato della situazione che andava malamente evolvendo: crisi di coscienza, società che si rinnova, cultura che rompe gli argini angusti della tradizione, esplosione della democrazia di territorio, spinta teorico-pratica alle « riappropriazioni » (del senso, della cultura, della scienza e dell'arte, del privato, del sociale, ecc.). Da questa torre babelica è forse nei fatti anonimi e fermi quali abbiamo visto all'indomani dell'eccidio di via Fani che possiamo trovare una risposta meno catastrofica; o forse è retorica anche questa.

Ma non è retorica meditare sul fatto che intellettuali non sono solo Moravia e Sciascia, ma lo sono anche quegli studenti che, pur assai più degni delle loro minoranze eversive ed autonome, tuttavia non riescono a fare di un'assemblea di ateneo intesa ad impegnarsi definitivamente per il futuro una cosa veramente seria e di alta e misurata tensione politica e umana. Ecco il mostro che bisogna guardare in faccia non solo noi intellettuali, ma tutti noi italiani.

Massimo Aloisi

Come si affronta oggi la ricerca sul patrimonio di Marx

Una riflessione che investe in particolare la nozione di valore Perché si riparla delle tesi di Antonio Graziadei - Una visione distorta del rapporto tra direzione politica ed elaborazione scientifica

Il passaggio difficile della teoria economica



Antonio Graziadei (il primo a destra in seconda fila) tra un gruppo di comunisti italiani delegati al quarto Congresso del Comintern tenutosi a Pielgrado e a Mosca nel novembre-dicembre del 1922. Si riconoscono, da sinistra, in primo piano: Nicola Bombacci e Anselmo Marabini; in seconda fila Edmondo Peluso, Angelo Tasca e Graziadei; in terza fila, Camilla Ravera, Edoardo D'Onofrio e Aldo Garelli

In un articolo recentemente apparso sul Corriere della sera del 23 marzo, « Dalle ceneri di Marx spunta il plusprodotto », Carlo Monotti attribuisce rilievo e attualità all'opera di Antonio Graziadei, in relazione al dibattito, nuovamente sollecitato dall'opera di P. Sraffa e in corso ormai da anni anche in Italia, su quel complesso di questioni di teoria economica e di critica dell'economia politica che si è soliti denominare, riassuntivamente, « problema della trasformazione » (dei valori di scambio in prezzi di produzione). E' presumibile inoltre che dell'opera di Graziadei si torni a discutere in una ricerca non limitata ai soli specialisti in occasione della giornata di studio che le sarà dedicata nell'aprile di quest'anno, presso la facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Roma. Perciò, senza entrare veramente nel merito scientifico di molte delle questioni proposte da Monotti, possono essere utili alcune osservazioni, che forniscono

al lettore un'informazione più accurata.

Si è di nuovo parlato in questi mesi, anche in relazione al dibattito del quale ho fatto cenno, di crisi del marxismo. Pierangelo Goregnani, invero, pubblicando in queste settimane su Rinascita la relazione svolta al convegno di Modena sul pensiero di Marx ricordato da Monotti, ha autorevolmente negato fondatezza storica e teorica a una connotazione dello stato attuale del pensiero economico-politico marxista tramite questa formula tradizionale. Un'associazione non priva di riferimenti a circostanze storiche effettuali, ma tanto più sprovvida di una validità generale quanto più riferita al dibattito contemporaneo, può indurre, comunque, a credere che l'espressione « crisi del marxismo » sia immediatamente equivalente a quella di « revisione delle teorie marxiste » nel senso del revisionismo, storicamente determinato, di un certo marxismo dell'epoca della II Internazionale; e viceversa. Già Antonio Labriola,

nel suo stesso 1899 sulla quale Graziadei pubblica il suo primo volume La produzione capitalistica, richiamava l'attenzione sull'opportunità di distinguere tra una crisi del marxismo e una crisi per entro il marxismo. Una distinzione che può valere tuttora: tra una crisi del marxismo, asserita da alcuni nella prospettiva di una sua definitiva liquidazione, e una crisi per entro il marxismo, argomentata da altri a sostegno di una prospettiva di ricerca e di iniziativa politica volta a una costante verifica della possibile perdurante fecondità e della conseguente utilizzabilità delle opere scientifiche di Marx per la comprensione e la trasformazione della società capitalistica. In questa seconda prospettiva, alla quale penso si riferiscano i passi di Angelo Bolaffi citati da Monotti, si può dire che lo stato di crisi per entro il marxismo è uno stato originario e permanente, condizione della sua stessa esistenza e vitalità. Se, parlando di « revisione delle teorie

marxiste, ci si riferisce ad essa, allora si può dire anche che l'Istituto Gramsci ne è stato e ne è non solamente assertore, ma protagonista. Ma perciò appunto mi sembra fuorviante asserire al di fuori della distinzione che ho richiamato sopra, come asserisce Monotti che « lo stato di crisi delle teorie marxiste è diventato il principale oggetto di ricerca dello stesso Istituto Gramsci ». Questa asserzione mi sembra anche limitativa. Un'impostazione metodologica, marxista, per comprendere tutta la produzione dell'Istituto Gramsci; non le teorie marxiste, e meno la loro revisione. I convegni nazionali e internazionali che l'Istituto ha organizzato e i volumi la cui pubblicazione ha curato con giustamente con gli Editori Riuniti sono documenti della varietà dei settori disciplinari che sono stati indagati al suo interno, della molteplicità delle attività di ricerca che vi sono svolte, oltre che del collegamento con il quale queste attività sono state in queste e del modo nel quale sono state compiute.

Nell'ambito dell'Istituto Gramsci è costituita una Sezione economica politica. Al suo interno un gruppo di studiosi ha condotto una ricerca storica critica sul « problema della trasformazione », la teoria del valore-lavoro di Marx e numerose altre questioni che vi sono connesse. I risultati di questa ricerca sono documentati in un voluminoso ciclo di studi, della cui semplice stesura si è fatto carico C. De Vincenzi. Per alcuni aspetti questi risultati, largamente critici della teoria del valore-lavoro formulata nel Capitale, si possono, se si vogliono, accontentare gli esiti cui era pervenuto il criticismo marxista di Graziadei, sebbene si ispirino all'opera, non di Graziadei, ma di Piero Sraffa. Ma sarebbe affrettato concludere che questi risultati costituiscono dei risultati, non più discutibili e discussi, raggiunti dall'Istituto Gramsci in un modo tale e nel suo complesso.

Posizioni dissimili

Alcuni fra gli studiosi che hanno lavorato all'interno della stessa Sezione economico-politica dell'Istituto, del resto, hanno pubblicato dei saggi sui medesimi argomenti assai dissimili tra loro (a merito di esempio basti qui nominare Guido Carandini e Giorgio Rodano). Tanto più affrettato ed erroneo è affermare, come afferma Monotti, che « alle stesse conclusioni raggiunte all'inizio del secolo da Graziadei » è approdato oggi il Partito Comunista Italiano. Non risulta che questo Partito abbia (in incognito) restituito di abili dell'arbitrio di una disputa

scientifico, su dei problemi, dall'altra parte, alla cui individuazione A. Graziadei ha certo recato un contributo, ma che numerosi studiosi, anche comunisti, seguitano a ritenere non ancora risolti in via definitiva. Direi piuttosto che questo Partito ha fatto lo, anche in sedi diverse dall'Istituto Gramsci, lo sviluppo di una ricerca e di un dibattito liberi da preconcetti e da posizioni aprioristiche, liberi anche da preoccupazioni (per legittime in linea di principio per alcuni) per i « riflessi politici » che quali un discussione dell'opera di Marx necessariamente comporta; come dimostrano, per esempio, i contributi su « Marxismo » e « economia » pubblicati nel 1973, successivamente raccolti in un volume edito da Marsilio, la discussione, sulle pagine di Rinascita (1977), relativa al recente lavoro di Marco Lippi su Marx e, ancora per lo scoppio, i saggi in corso di pubblicazione proprio in questi mesi nelle pagine di Rinascita e dell'Unità relativi ai temi discussi al convegno di Modena ricordato sopra. Si può sostenere tanto raramente, e persino non a torto, che alcuni dei saggi contenuti in questi saggi e contributi non sono discordanti da molte delle tesi che si leggono nelle opere di Graziadei.

Allo stato attuale delle conoscenze non credo si possa affermare, senza superficialità, che il marxismo, come afferma Monotti, sappiamo oggi che Sraffa ha avvicinato al marxismo proprio da Graziadei. Che tra l'opera di Graziadei e l'opera di Sraffa esista una correlazione genetica, come la intendeva Monotti, può essere una tesi. L'adesione al marxismo, si può obiettare per esempio, è per Graziadei un fatto in primo luogo politico; non diversamente, forse, da come è per Sraffa; ma la teoria economica di Graziadei, fortemente critica di un Marx identificato spesso con Ricardo, si fonda in larga misura e sin dalle origini sull'opera di A. Marshall; che è invece un fatto di cui Sraffa, per quanto mi sembra, anche tramite una ripresa dell'originaria impostazione ricardiana, la critica di Sraffa. Altri potrebbe sostenere che all'origine di « Produzione di merci a mezzo merci » di Sraffa, piuttosto che i saggi di Graziadei, è prima ancora, quelli di Dmitriev. Che tra l'opera di Graziadei e l'opera di Sraffa esista una correlazione forse genetica è un'ipotesi adombrata da G. Gattei in un saggio apparso in una fascicolo di Studi Storici (1971) e da lui proposta, nella forma soprattutto di una possibile direzione di ricerca, in un saggio contenuto nel volume « Società e cultura » di Sraffa e Graziadei che Monotti ricorda nel suo articolo. Questo volume, peraltro, non raccoglie gli atti di un convegno di studi organizzato dalla sezione

« bobogues » dell'Istituto Gramsci, bensì gli atti di una delle Sezioni di lavoro del III Congresso nazionale degli storici del pensiero e economico tenutosi a Bologna e Ferrara nell'ottobre del 1974 (un'altra Sezione esseri del III Congresso del Partito Comunista nel pensiero degli economisti, i cui atti pure sono stati pubblicati dal Mulino a cura di R. Fiesi come I volumi di Atti, appunto, del Congresso). Che legga i contributi di G. Gattei e di E. Zagari, il contraddittorio in parte con quelli di P. Occhipinti e di M. Rodolfo, si renderà facilmente conto del fatto che in quella sede non è esistito un comune intento celebrativo e di stabilizzazione.

Una critica violenta

Infine, la « analogia marxista filosofica » — che per Monotti accomuna Gramsci a Benedetto Croce e vede loro punti di vista « pragmatici » — è il « criticismo scientifico » di Graziadei, non facendo velo alla differenza che alcuni vorrebbero tra gli accenti sbrigativi e superficiali (come ha osservato anche M. Rodolfo) fatti da Croce ai primi saggi di Graziadei e la critica del nota da Graziadei negli anni 1930, una critica volta ad alcuni luoghi del Quaderno, successivamente requisitoria, oltre che di Amedeo Bordiga, anche di Zanovier e di Rodas, condotta in termini politici e di storia degli intellettuali, una accomunata da un abbozzo di ricerca di elementi utili alla ricostruzione di una « biografia scientifica » di Graziadei. (Graziadei parla di Rodbertus). Così, non faceva velo alle reali differenze il fatto che Graziadei abbia a qualmente criticato Graziadei e Sraffa. Nel primo, coautore della Circolare Marabini, sostenitore al Congresso di Livorno dell'opportunità che la formazione di un Partito Comunista avvenisse non per sezione a sinistra, ma per distacco a destra dei socialisti riformisti, alleato, in seguito, di Tasca, Gramsci ha effettivamente condannato, come ricorda Monotti nel suo articolo, il « debole liquidatore del partito ». Ma la critica politica rivolta da Graziadei a Graziadei non è uguale, come Monotti sembra ritenere, alla critica politica rivolta da Gramsci a Sraffa nel 1921 nelle pagine dell'Ordine Nuovo: a Sraffa Gramsci rimprovera una « spaventosa » in « neutralismo », dei residui di una « formazione normativa e letteraria », non marxista e dialettica; una sorta di « marxismo » che forse è dato rintracciare ancora, come G. Longhi ha potuto sostenere, nell'impostazione o nelle caratteristiche di Produzione di merci a mezzo di merci.

Lorenzo Calabi

La rassegna del libro per ragazzi a Bologna

Dal fumetto al sussidiario

Negli stand del quartiere fieristico un vasto repertorio internazionale di pubblicazioni dedicate ai giovani - Dibattiti, convegni e incontri con migliaia di visitatori

BOLOGNA — Si conclude oggi la quindicesima edizione della Fiera del libro per ragazzi inaugurata sabato scorso. Gli espositori di tutto il mondo. Anche quest'anno centinaia, migliaia di persone (oltre 10 mila i visitatori nel '77) hanno affollato i sei padiglioni allestiti nel quartiere fieristico di Bologna, dedicati ai tre settori dei libri per ragazzi, dei libri a fumetti e dei libri scolastici. Molti gli insegnanti alla ricerca di novità e di testi diversi a migliori da portare in classe, molti i genitori, parecchi gli stranieri, curiosi e sempre curiosi e tanti anche i giovani, aspiranti disegnatrici o scrittori in erba alla ricerca dell'editore « giusto » e della buona occasione. I disegnatrici o fumettisti affermati, poi, ci sono quasi tutti: da Altan a Mordillo, a Quino, Marceano, a Juan

Ballesta. Fanno atto di presenza, girano, si ritrovano fra di loro, vengono intervistati, commentano, discutono, si scambiano opinioni, si scambiano i biglietti di visita che si scambiano i direttori commerciali o editoriali delle case editrici presenti, negli appuntamenti e nei colloqui privati che si svolgono nei « salotti » retrostanti gli stand, dove le trattative iniziate magari da tempo hanno modo di definirsi. O dove se ne aprono di nuove, si chiedono o si ottengono diritti di ristampa, si riproducono dei soli e impianti tecnici di un libro o del testo intero. Si scambiano idee, si programma la produzione dei prossimi mesi.

Organizzata dall'Ente Fiera di Bologna, l'esposizione rappresenta da tempo la più grossa, se non l'unica, occasione di incontro e di scambio internazionale per gli operatori economici del settore. Per le grosse case editrici gli scambi con l'estero rappresentano una possibilità di espansione non indifferente, per le piccole un



Uno scorcio della mostra bolognese

buon contratto può essere a volte risolutivo. E anche per chi, come ad esempio la Oxford University Press, non è interessata all'acquisto dall'estero, l'atto di presenza è importante, un segno di prestigio.

Gli italiani, in genere, si dicono soddisfatti dell'andamento della mostra. Gli operatori stranieri, i francesi in particolare, sono rivelati notevolmente interessati ai testi scolastici e alla nuova sperimentazione in questo campo dei nostri editori. E molto interessate soprattutto ai libri per la prima infanzia, anche le grosse case sono calate in forza. Lo conferma Michel Hyde, direttore del marketing della William Collins Sons e Co. di Londra, un colosso multinazionale con sedi in Australia, Inghilterra, Scozia e Stati Uniti: « Da almeno un paio d'anni — dice — guardiamo con particolare attenzione a quel che succede in Italia in questo campo. Avete degli ottimi disegnatrici e una grande inventiva ». Qualcuno aggiunge che abbiamo anche dei prezzi più bassi di altri sul mercato internazionale, fatto questo non secondario.

Di novità, in genere, la fiera è stata più povera quest'anno che in altre edizioni. In fase di assestamento alla pur numerose iniziative di sperimentazione didattica con nuove tecnologie (audiovisivi, giocattoli pedagogici ecc.) e anche nel campo della narrativa o delle fiabe per bambini alcuni notano — anche se non mancano le eccezioni — un certo ritorno alla « tradizione ». In compenso c'è l'emergere (soprattutto come acquirenti) dei paesi

del terzo mondo, un maggiore articolarsi della trattazione e divulgazione di temi scientifici e, su tutt'altro piano, la definitiva legittimazione del « medium » fumetto. Fumetto come avventura poliziesca, fantascientifica, western o fantastica

(molti gli editori specializzati nel tema, cui è stato dedicato un intero padiglione della fiera con l'esposizione « ragionata » di oltre 150 tavole originali di tutti i più grossi « cartoonist » del mondo; fumetto come strumento di intervento didattico nella scuola; e fumetto come possibilità di espressione « alternativa ». Insomma un adeguamento programmatico (e talvolta innovativo) a una realtà di fatto segnata dai gusti e dalle scelte dei giovani di pressoché tutto il mondo. Alla sua dodicesima edizione è anche una rassegna, molto seguita, di illustratori di libri per ragazzi. 17 italiani e 67 stranieri, alcuni dei quali giovanissimi.

Numerose le iniziative « collaterali », i dibattiti, gli incontri: i convegni su « La biblioteca pubblica e i ragazzi portatori di handicap di vario genere », sul « Fumetto nella scuola dell'obbligo: esperienze e proposte », sulle « Esperienze di incontri con l'autore in Italia », su « Proposte di ricerca: lingua e antropologia » (organizzato il 2 aprile dal movimento di cooperazione educativa), sulla « Animazione della scuola di base: verifica di alcune esperienze del « realtà bolognese », sulle « Esperienze di ricerca: la organizzazione della pubblica lettura sul territorio » e su gli « Aspetti istituzionali e organizzativi delle biblioteche » organizzati entrambi dalla Regione Emilia Romagna.

Vanna Brocca

Un convegno della FGCI

Le idee del '68 e le lotte dei giovani

Nell'aula magna della Sa pienza, a Pisa, nei giorni 30 e 31 aprile, in preparazione del XXI congresso della FGCI, su iniziativa del settimanale dei giovani comunisti, « La città futura », si svolgerà un convegno sul tema: « A dieci anni, le idee del '68 e le lotte dei giovani ».

I lavori, avanzati inizio lunedì mattina alle ore 10, relazione introduttiva di Ferdinando Adornato e comunicazioni di Alberto Asor Rosa, Biagio De Giovanni, Carlo Donat Cattin, Mario Pratesi, Aldo Tortorella, Giuseppe Varca.

Alberto Savinio
Tragedia dell'Infanzia

Una originalissima riflessione sulla natura creativa e rivoluzionaria dell'infanzia, sullo sfondo di una variegata « belle époque » balcanica, in una Grecia cosmopolita su cui indugiano le ombre degli antichi dei

Supercoralli, Lire 4000 Einaudi